**IL PASSAGGIO DEL MESSIA**

La festa del natale ricorda la prima venuta di Cristo. L’incarnazione del Verbo di Dio infatti fu annunciata dai profeti e preconizzata da quanti attendevano il compimento dei tempi messianici. Lo stesso Paolo in Gal 4,4, dopo aver fatto esperienza dell’incontro con il Cristo risorto (cfr. At 9,3-5), reputa la vita di Gesù di Nazareth degna di particolare considerazione: dal momento in cui la storia registra la straordinaria nascita verginale di Maria (cfr. Lc 1,31-33), i tempi giungono a pienezza. È la rivelazione del *plērōma* (pienezza) divino. Cosa intende l’apostolo con questo termine, che probabilmente mutua dalla formazione stoica? Si tratta di un compimento temporale che raggiunge l’acme, l’esasperazione delle coordinate spazio-temporali al di là delle quali si attende la glorificazione di questo Gesù che è morto e risorto e del quale si riconosce la sua natura messianica.

A partire da lui la riflessione sulla storia dell’umanità muta radicalmente. Con l’incarnazione del Verbo, la destinazione dell’umanità subisce infatti un dirottamento significativo: questo tempo, considerato messianico, è il tempo della redenzione. Non parliamo in astratto. La nostra storia, travolta dal peccato, defluisce dentro un circolo virtuoso, singolarissimo, che è la riconciliazione di Dio con noi, rappresentata da Paolo come uno scambio, affinché l’umanità potesse ritrovare non soltanto il ripristino delle sue naturali connotazioni, ma ricevesse inaspettatamente la gioia di un incontro, capendo così le ragioni finali della propria esistenza. È qui che si colloca la peculiarità della nascita di Cristo. Si tratta in verità di una rivelazione inaudita che l’autore del quarto vangelo collega con un’azione importante di Gesù, considerato l’unigenito di Dio: la spiegazione sulla paternità divina (cfr. Gv 1,18). Sapere che all’origine della creazione c’è un atto di paternità significa porre alcune premesse fondamentali sul senso della nostra apparizione nella storia e quindi sul valore che ha la vita in relazione all’altro. Figliolanza e fraternità sarebbero due aspetti essenziali che l’umanità imparerebbe a cogliere nella vicenda di Gesù di Nazareth, o meglio nel breve passaggio di questo messia attraverso la storia.

La percezione, che gli autori delle Scritture sacre hanno di quest’avvento, è molto variegata; permane tuttavia un’interessante omogeneità di pensiero: la nascita verginale di Cristo è una rivelazione, cioè una riscoperta della natura di Dio. Quanti incontravano Gesù di Nazareth sentivano di aver incontrato il Dio dei padri, cogliendo nei tratti della sua umanità eccezionale, la vicinanza di questo Dio che andava manifestandosi, appunto, in quello che è la sua natura primigenia e sempiterna. Non avremmo avuto modo di conoscere la paternità di Dio nella sua concretezza, già preconizzata in verità dall’ebraismo (Dt 32,6; Tb 13,4; Sal 27,10; 68,6; 89,27), se non ci fosse stata l’incarnazione del Verbo di Dio. Ma in che cosa consiste tale concretezza? Quali sono i tratti del comportamento di Gesù che evocano tale paternità? Oltre alle sue parole che additavano Dio padre di tutti – non bisogna infatti dimenticare che Gesù consegna un modo di pregare che svela chiaramente la paternità divina (cfr. Lc 11,2) – egli lo rende manifesto nei modi con cui si relaziona. Dall’incontro con le persone e soprattutto dalla scelta di incontrare determinate persone si capisce che è giunta la pienezza della rivelazione, il compimento del messianismo atteso.

La signoria di Dio, proclamata da Gesù, è sconvolgente rispetto alle opinioni ricorrenti. Il suo orientamento genera stupore a partire dall’evento di Betlemme. Non a caso l’autore lucano mette in bocca all’angelo del Signore una frase inaudita: «*Oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore*». La forza evocativa dell’avverbio di tempo, che fa pensare alla visita di Dio al popolo d’Israele in un preciso momento della storia, sottintende, oltre all’evento irrepetibile dell’incarnazione del Verbo di Dio in Gesù di Nazareth, le modalità di compimento di questa signoria, la quale diventa rivelativa dell’autentico senso messianico: Gesù è il Cristo Signore che stabilisce una tipologia di relazione, connotata dall’attenzione agli ultimi, cioè poveri, ammalati, peccatori, e soprattutto trasmettitrice di quel sentimento che inaugura ed eleva il modo di essere messia. Il messianismo di Gesù ripercorre in larga misura le profezie antiche, ma esprime una sfumatura particolarissima che lo rende unico, speciale, indicibile. Nessun profeta aveva arguito tale originalità, se non in maniera larvata nel plauso di una pace che avrebbe ristabilito la giustizia voluta dal Creatore (Is 9,5;11,1-9; Ger 23,5). Quando infatti Gesù incontrava quelli che lui considera “piccoli del regno”, in parallelo con i poveri di Yhwh, sentiva trasalire dalle sue viscere un sentimento di tenerezza non comune, ma facilmente condivisibile per l’intima partecipazione nel discepolato: l’amorevolezza che viene da Dio sotto l’azione potente del suo Spirito. E quello che affascina e stupisce è che l’ordinamento della giustizia divina per l’umanità passa attraverso la comunicazione di questo sentimento messianico.

Il passaggio del Messia ha generato così una duplice conoscenza: da una parte l’intima relazione con Dio, sempre più familiare, legata ovviamente alla paternità divina; dall’altra, l’assimilazione di un sentimento che produce la lunga onda messianica che raccoglie le sofferenze del mondo, rendendole efficaci per la redenzione. È questo infatti il salvatore che è già venuto, ma che lo attendiamo glorioso nella seconda venuta, in quel giorno in cui questo sentimento di tenerezza sarà connotativo di coloro che realmente hanno imparato a seguirlo. La credibilità discepolare dipenderà da questo sentimento condiviso che nasce dentro di noi, in forza di accogliere ed imitare i passi del Messia. Meglio: di sentire realmente le viscere di questo Messia che amiamo e desideriamo, pur non avendolo visto (cfr. 1Pt 1,8). Tale desiderio fa nascere la gioia di riaccoglierlo ancora, oggi e sempre, e ogniqualvolta ci partecipiamo fraternamente il sentimento di Gesù: egli «*ha portato vicino a noi, irreversibilmente disponibile a noi, il Regno di Dio, perché, partecipando alla sofferenza del mondo, ne ha reso possibile la liberazione: questo è il senso del guarire come momento essenziale del suo annuncio, assieme alla liberazione da Satana e al perdono dei peccati, con un potere di cui ci ha reso partecipi*» (Ruggieri).

 Rosario Gisana